

UNA PORTA PER LA LIBERTA'

Maurizio Barracano

INDICE

Introduzione.....	pag. 2
I- "Religione".....	pag. 12
II- "Anima" e "Animo".....	pag. 17
III- "Spirito".....	pag. 21
IV- "Persona".....	pag. 25
V- I volti del Tempo.....	pag. 27
VI-Interludio.....	pag. 30
VII- "Immortalità".....	pag. 31
VIII- "Eternità".....	pag. 36
IX- "Conoscenza".....	pag. 40
X - "Reincarnazione".....	pag. 44
XI-Tra Kenosis, Sûnyatâ e Tzimtzùm.....	pag.52
XII-Conclusione.....	pag.55

Introduzione

“Tutto è in tutto, ma propriamente secondo l’essenza di ogni cosa: nell’intelletto in modo intellettuale, nell’anima in modo razionale, nelle piante in modo seminale, nei corpi in modo di immagini, in colui che è al-di-sopra [dell’essere] in modo iper-intellettuale e super-essenziale”

(Porfirio¹)

“Anche adesso, chiunque conosca Quello in tal modo, cioè come: ‘Io sono Brahman’ <Aham Brahmâsmi²>, costui diviene tutto questo <universo>. Neanche gli Déi possono sopraffarlo perché egli, invero, è il loro stesso âtman. Dunque, colui che, rendendo omaggio a un’altra divinità, pensi: ‘altro è Quello e altro sono io’, costui non conosce davvero. Egli è piuttosto simile a un animale per gli Déi”

(Brhadâraryaka Upanisad, I, IV, 10³)

“Quello, il quale è infinitamente sottile: tutto questo ha Quello per fondamento. Quello è la Realtà. Quello è l’âtman e ‘Tu sei Quello’ <Tat tvam asi⁴>”

(Chândogya Upanisad, VI, VIII, 7⁵)

“Ma tu guarda lo Spirito e precisamente nella sua purezza; mira a Lui, fissamente intento, senza avvalerti di questi tuoi

¹ Cfr. *Sentenze sugli intelligibili*, 10, a c. di Giuseppe Girgenti, ed. Rusconi, Milano 1996, pag. 79

² Il grassetto è ns.

³ Cfr. *Upanisad*, a c. di Raphael, ed. Bompiani, Milano 2010, pagg. 38-39.

⁴ Grassetto ns.

⁵ *Ibidem*, pagg. 502-503.

occhi mortali. Tu vedi, per certo, il focolare dell'essere e, in esso, una fiamma insonne. Tu vedi come questa è ferma in se stessa e come, a un tempo, si divide in tante lingue - gli esseri-; tu vedi ancora una vita che persevera e un pensiero che non esplica la sua forza sull'avvenire ma sull' 'ora' (o, meglio, invece del solo 'ora' aggiungi 'sempre ora') e sull'eterno presente; tu vedi, infine, com'Egli pensi in sé e non fuori di sé" (Plotino⁶)

*"Io, che al divino da l'umano
a l'eterno dal tempo era venuto"*

(Dante, *Paradiso*, canto XXXI, 37-38).

*"Di là dalla mente non v'è più ignoranza; anzi **l'ignoranza è la stessa mente la quale è causa della rinascita**⁷. Quando essa è risolta, il tutto è risolto; quando essa si manifesta, ogni cosa appare" (Vivekacudamani, 169)*

Questo breve lavoro nasce per la necessità di contribuire a chiarire alcuni concetti chiave per chi affronti il cosiddetto "spiritualismo" e avverta, come spesso accade, molte manchevolezze o titubanze dottrinali sia nei dettati religiosi che in quelli "esoterici". Una sorta di smania di novità pare abbia quasi irretito chi si fosse trovato preposto a reggere alcuni capisaldi dei veri fini filosofico-religiosi. Mancando alcuni elementi dottrinali e "pratici", e molti altri essendo dati per scontati pur essendo spesso confusi, chi si trovi ad affrontare le lande del cammino interiore è spesso

⁶ Cfr. *Enneade* VI, 2, VIII, a c. di Vincenzo Cilento, ed. Laterza, Roma-Bari 1973, pag. 180.

⁷ Grassetto ns.

disorientato o trascinato in integralismi o illusioni di mera marca psicologica. Tra lo spirito e il sentimento passano molte differenze che sono essenziali, e queste differenze si riverberano nell'“uso” che della religione e della ragione si dovrebbe fare. Fuor da certi ambiti rigorosamente metafisici non esiste spiritualità ma tutti quei parafernalia che sono ossatura del sogno e della più infausta illusione di vivere. In realtà pare sia proprio il “vivere” quello che manca se lo spirito è relegato ad una favoletta per trascinare l'esistenza confondendo ad arte la bontà con la spiritualità. Anche certa *morale* diventa presto *etica* e poi si relativizza ulteriormente senza che sia lo spirito a rappresentarne il fulcro motivante. C'è ovviamente da porsi una domanda semplicissima: se tutto fosse, come sostengono certi frettolosi pensatori, “relativo”, questo non sarebbe forse già il più logico modo per sottintendere la presenza di un Assoluto? Un relativo non può non implicare qualcosa che gli sia di riferimento e, in questo compito, quel “qualcosa” non può che essergli assoluto...la religione è, assieme necessariamente alla filosofia, una struttura che regge la Vita, proprio come due gambe sorreggono un uomo. Mai visto nessuno che si muova saltando su di una gamba sola; mai visto un uomo che si limiti ad essere religioso senza qualche necessità filosofica o viceversa. L'una indovata nelle pliche dell'altra, le due anime sono *ianua*, *porta bifronte* che, come ogni realtà, non può esistere senza la collaborazione di attivo e passivo, di femminile e maschile, *yin* e *yang*, eccetera. *Ianua*: porta e *passaggio* perché chi vive non sia solo un bruto affannato della storia biologica e “psicologica” ma sia un uomo semplicemente *vivo*, *cosciente d'essere uomo*.

Curiosamente ci siamo trovati catapultati in una civiltà che crede che una medaglia abbia una faccia sola e s'incaponisce a vedere "verità" senza davvero cercarne il corpo reale.

Religione e filosofia sono, in tempi di mode culinarie, la ricetta e gli ingredienti di una vita che abbia *sapore*, *sapienza*. Di contro l'esistere sciapo, precotto in bustine spaventosamente anonime e ricche solo di etichette fantasiose per illudere i frettolosi. E' una infilata di credenze appiccicate a qualche ossatura politicamente corretta e votata alla vaghezza e poi alla dis-truzione, alla dis-perazione, alla più vera solitudine. All'individualismo che produce solo massa e integralismi, utile materiale umano per il consumismo.

Un tema fondamentale a molte religioni è quello della cosiddetta "immortalità dell'anima" cui spesso s'affianca necessariamente quello della "reincarnazione" o *metempsicosi* (scil. *passaggio delle anime*, "animarsi-oltre") che dir si voglia. Le anime *personali*, secondo alcune pseudo-credenze molto basali e sbrigative, sarebbero destinate a trasmigrare, e questo "credo" paraspirituale potrebbe arrivare a fornire ottimi appigli a quella *brama* d'esistenza (brama che è capace di grandi astuzie). Pare abbastanza evidente che il *corpus* di convincimenti vaghi e diffusi sulla c.d. 'reincarnazione' è proprio l'*esatto opposto* di quanto insegna ogni dottrina tradizionale.

Da aggiungere che questa visione modaiola anima la speranza che certa "mano invisibile" (con illustri paternità smithiane) disponga *eo ipso* ogni anima ad un "progresso"

salvifico. “Questo mondo”, insomma, in forza di una certa fantasiosa “Provvidenza”, sarebbe *destinato* ad una endogena salvezza obbligatoria . Ma forse, in questo, ci si dimentica che quasi tutte le tradizioni filosofico-religiose interpongono tra il regno della necessità e quello della libertà un’esperienza anche simboleggiata talvolta dall’interiore *ekpyrosis* (magistralmente sintetizzata dagli stoici): la “*conflagrazione*” uni-versale...In realtà a fianco della “fede” univocamente e riduttivamente incollata al Vangelo paolino esiste, sempre nel nuovo Testamento, un’altra pagina un po’ tanto negletta. Nell’*epistola di Giacomo* le parole sono chiare e incontrovertibili: “*Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull’altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta...Vedete che l’uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede...infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.*”⁸. Sant’Agostino, naturalmente, non s’esprime mai in modo diverso. “Immagine e somiglianza” implicano obbligatoriamente e *metafisicamente* la *volontà*, ovvero proprio quelle “opere” che il progressivo protestantizzarsi del Cristianesimo avvilisce per non perdere certi consensi emotivi solo quantitativamente essenziali.

Prima della *palin-genesì* (ri-generazione) questa rinascita individuale e universale ha bisogno di un “fuoco”

⁸ Cfr. *Ep. cath. Iacobi* 2, 20-26.

che la ri-costruisca, sostanzi, “lavi” e motivi. Questa forza *mediatrice* (anche *Spirito santo*⁹ nel Cristianesimo, proprio e *logica-mente* simboleggiato da una fiamma) è “fuoco” che “lava” ovvero che pone l’anima nelle giuste *dimensioni qualitative* per “conoscere” eliminando le “scorie” o il “peccato” nelle sue varie forme¹⁰.

Il *fac sapias et liber eris* di sant’Agostino mal si coniuga a tutte quelle paradottrine che confondono la persona *interamente* con l’anima¹¹: libero lo si è, infatti, proprio *superando* la schiavitù della *hybris*, della *tracotanza* (*trans-cogitatio*) che alimenta il cieco, protervo e, soprattutto, *illusorio* esistere. In questa condizione “si sa” e, contemporaneamente, “ci si fa liberi”, e non di certo coltivando la *persona* (*prosopon*), “maschera” costituita proprio da varie forme di attaccamento plumbeo e autoconservativo: la cosiddetta “sete d’esistere”, con radici nuove e antichissime a un tempo. Nel *Buddhadharma* (Buddhismo) questa “realtà” è indicata con *trsna* che alimenta *samudaya*, radicale brama ontologica che nutre l’ego. Il vero corpo storico della morte.

*Liber*o lo si può dire di colui che non abbia servaggi, e “libero” certamente *non è* chi coltivi *attaccamenti* che lo

⁹ E’ qui obbligatorio il rimando ad uno studio di Pietro Sebastico, *Spirito santo, la matematica di Dio*, disponibile per tutti sul web e direttamente sul sito www.associazionears.eu nella sezione dedicata.

¹⁰ Al riguardo cfr. a c. di ARS, *Il Peccato*, ed. Ars Chiaramonte, Torino 2012.

¹¹ Sotto, proprio riandando a questi stessi concetti nel neoplatonismo, troveremo con assoluta chiarezza il perché di questo distinguo nelle *Enneadi* di Plotino, che spesso sono inseparabili concettualmente dalla dottrina agostiniana. Le stigmate platoniche non lasciano alcun respiro a quella unica derivazione “abramica” di cui molti vorrebbero sostanziare il Cristianesimo. E’ un Cristianesimo impossibile o zoppo quello che si volesse forzosamente incatenare alle tradizioni farisee, a causa delle diverse e opposte concezioni della Salvezza.

determinino dandogli un “nome” ed una “forma” specifica, fuor da antiche discipline che sapevano far teriaca dei “veleni”¹². Costui, l’uomo sostanziato di azione-e-sonno, *non sa* ma si limita ad *essere vissuto* dalla vita che l’attraversa, come recitava una bellissima pagina del *Corpus hermeticum*. In più esiste una considerazione veramente scioccante che per ora ci limitiamo ad accennare: “*Colui il quale venera una divinità considerando che essa sia altra <da sé, dall’atman>: ‘altri è Dio e altri sono io’, costui non sa. Per gli déi egli è come una bestia*”¹³.

Una galera interiore è avvicinarsi ai remi del binomio iotutu, dell’affermazione di ogni *alteritas*. Non è un caso che “radicalmente diverso” (*alter, al di là, altrove*) *alieno, alterato*, coinvolga l’*alterigia*, esatto opposto dell’Unità di tutte le mistiche. Questa è esattamente la radice del male metafisico, della *dissipazione*, del *sonno ontologico* e della *illusione polimorfica, pe-c-cus, peccato*. Diverso, in senso assoluto, è quanto non sia riconducibile all’unità ed *eo ipso*, “oltre” la misura, e “altrove” rispetto a quanto sia “qui”.

¹² In più Forme religiose si sono anche protratti insegnamenti più riservati che indicavano alcune vie all’*excessus mentis* non proprio “ortodosse” (uso di sesso, droghe e “tossici”, eccitamento di alcuni sentimenti <anche “alti”>, digitopressioni su alcune zone critiche del corpo, eccetera). In questo caso i “veleni” erano proprio quegli stessi input che avrebbero prodotto schiavitù morale e fisica nell’uomo normale e privo di alcune conoscenze tecniche precise. Questi “veleni” diventavano elementi capaci di “disgregare” la com-pagine psicofisica solo grazie al loro uso sapientemente indirizzato da una importante disciplina anteriore. Vale per ogni approccio al Trascendente l’antico insegnamento per il quale “*solo il simile conosce il simile*”.

¹³ Cfr. *Brhadaranyaka Upanisad*, I, 4, 10.

Evidente qui si mostra il simbolico discentrarsi, stare fuori dal centro, ovvero e simbolicamente deviare dalla verità¹⁴.

Una indicazione (*in-doceo*, “*quel modo che ditta dentro*” dantesco) comporta una conoscenza (*cum-nosco*) e non una proterva opinione, così la conseguente con-fusione tra persona e anima alimenta una ridda di soggettivismi che ben poco hanno a che spartire con una *precisa conoscenza*. Nel tempo ha preso corpo un accavallarsi e confondersi in uno dei due concetti: la “persona”, di cui vedremo sotto gli etimi chiave, è un coacervo di pulsioni, messaggi (DNA) di vario tipo, convincimenti, eccetera, mentre l’“anima” risulta dalla composizione di elementi sì riferibili alla persona ma anche e soprattutto *metastorici* e “spirituali”. Inoltre, una “faccia” dell’Anima (il maschile *Animus*) ha diretto rapporto con il mondo noumenico, come stiamo per scoprire.

Quanto ci si ripromette in questa pagine è di rintracciare e riproporre il filo rosso delle conoscenze antiche e tradizionali che essenziano l’anima delle religioni (*Forme tradizionali, aspetti e volti dell’unica tradizione primeva*). Per fare questo pare opportuno visitare alcuni luoghi *molto* comuni e *pochissimo* compresi come che cosa significhi: “anima”, “spirito”, “persona”, “immortalità”, “eternità”, “reincarnazione”.

Chi alimentasse la malcelata contentezza di “trasmigrare” e, magari, si crogiolasse nella speranza di

¹⁴ Su questo cfr. gli atti del convegno dedicato al tema del peccato, ed. ARS-Chiaramonte, Torino 2012.

attingere a chissà quali “gioie” paradisiache franerebbe inevitabilmente in una congerie di malintesi. Lo seguirebbe solo colui che sperasse di procrastinare la “salvezza” affidandola alle mani caritatevoli di quella certa “Provvidenza” costruita *ad usum delphini*, ambedue visioni alterate e vaghe di certo newagismo oramai vistosamente relegato tra le fedi più o meno d’interesse storico e disperatamente privo di anima autentica.

In questo senso, il perno della religione che si professasse poggerrebbe su di una vaghezza epistemologica (nel senso autentico ed eminente di “*discorso sulla Conoscenza certa*”) e si nutrirebbe di una *necessità* psicologica che *nulla* ha a che vedere con il conseguimento autenticamente spirituale, con quella che si è convenuto chiamare “liberazione”, e che proprio *anche nella religione* potrebbe aver coltivato e coltivare un seme molto virulento.

Ad ogni modo, e soprattutto per evitare malintesi, si preferisce considerare dapprima che cosa davvero significhi “religione” e dove, fornita di due gambe assolutamente funzionali l’una all’altra e ambedue chiave (*filosofia e mistica*), questa “religione” possa davvero condurre.

Una prima conclusione generale, come si suol dire, “in corso d’opera”, varrà ora come premessa: ogni uomo presente sulla terra cerca una felicità, è la necessità che ha nelle fibre e cerca di intridersene appieno in tutti i modi che riesce a scovare. Ogni vita è tale se conosce, se non è cieca, se non è talmente schiava dalle forme da subirle tutte e diventare un caos che ha nome cancro. Ogni vita è tale (è reale) se è viva e certamente se non coltiva

contemporaneamente quella morte che ne è simultanea negazione.

L'uomo cerca anche inconsapevolmente salvezza (*salus*) e aborre ogni mostro che gli ispessisca il sangue. Potrà essere solo attraverso il "potere", il denaro, le "donne", attraverso tutte quelle fantasmagorie che si distillano da varie droghe esistenziali, che l'uomo potrà confondere pesantemente quanto gli *consolida* la personalità da quanto lo liberi "assottigliandola" fino all'Identità suprema.

Spesso se non sempre esiste una intensa proporzionalità inversa tra "personalità" *forte* e intelligenza *sottile*. Una scelta va necessariamente operata perché il biblico "servire due padroni" porta solo alla disfatta.

"I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce" (Lc 16,8).

"Non potete servire due padroni! Non potete servire Dio e il denaro (Lc. 16,13).

I- “Religione”

L'indagine sul termine “religione” porta a molte spiagge solo in apparenza dissimili o distanti tra loro. Le etimologie che la linguistica ci offre sono essenzialmente due: dal verbo latino *religere* (scegliere, guardare con attenzione), incerto, o da *re-ligare*, unire insieme. Una religione in sintesi, è una *Forma* che s'imprime su di una *materia* e, aristotelicamente, costruisce una *sostanza*. La parte del leone, in questa costruzione, la fa proprio il *prosopon* della *religio perennis arcaica* (ovvero, etimologicamente, *relativa ai principi*). La Forma religiosa, di qualunque tipo sia, provvede a corporizzare gli insegnamenti dell'*illud tempus*, e a conformarli al contesto in cui si trova ad operare. Andando ora a vedere quali siano i volti delle religioni scopriamo che ogni forma, di per sé, ha il primo compito di adattarsi alla realtà in cui si cala. Qui prende forma la “personalità” che caratterizzerà il credo, quel credo preciso e che diventerà rito, dogmatica fino al paludamento più esteriore, passando per le “scritture”. Le “verità” *adatte (seppur necessariamente assolute)* e consone ad ogni *milieu* fermano alcune immagini, anche nell'arte pittorica e scultorea, e costruiscono un cosmo connotato e formalmente riconoscibile. Non si crede che sia mai da dimenticare il fatto che ogni uomo viene *prima* della sua fede, e che questa si caratterizza in funzione delle “pulsazioni” e delle dimensioni specifiche ad ogni cuore, individuale e sociale. Il linguaggio viene dopo colui che lo possa pronunciare e si adatta alle realtà che costruiscono quel dato mondo peculiare al “tipo” umano che levi i suoi occhi al cielo. I cosiddetti “nomi” delle cose e le loro

“forme” *si realizzano* solo un attimo dopo della nascita delle cose medesime¹⁵. Queste poi vengono adattate al sentire, all’intelligenza, alla dialettica di coloro che si troveranno a incontrarle e che, così, ne potranno scoprire ed “utilizzare” anche ritualmente l’anima (il *nomen arcanum*)¹⁶.

Analizzando con cura la storia di ogni singolo popolo, la concordanza che c’è con la struttura religiosa che le è specifica si mostra in tutta la sua evidenza. Le grandi direttrici che indirizzano ogni religione sono: la divinità, la Verità fondamentale e la comunione dei santi, cui si aggiungono il rito, il testo sacro e la casta sacerdotale. La “forma” che assume questo insieme raccoglie elementi storici, culturali, antropologici e si costituisce per animare una cultura in modo da risultarne perfettamente emblematica.

Ogni *forma*, peraltro, è *limite* di sua natura e perciò non può abbracciare *tutta la materia* ma solo una sua parte, “quella parte” (in quanto è *definizione*) e, di seguito, proprio con *questa* materia costruirà la *sostanza* a lei specifica. Questa cosa accade con evidenza proprio con le religioni, che organizzano, danno forma, al tipo di “fede” peculiare al mondo in cui attecchiscono. Gli scambi osmotici tra il “genio” di un popolo e “naturali” gerarchie (poteri)

¹⁵ Alcune pagine illuminanti al riguardo sono in Filone Alessandrino.

¹⁶ Cfr. al riguardo il ns. saggio (*Il pragmatismo sacro tra musica e alchimia*) in portfazione a: Bruno Cerchio, *Il suono filosofale, Musica e Alchimia*, ed. Libreria Musicale Italiana Editrice, Lucca 1993, pag.127. Utili anche le pagine degli atti del convegno dedicato a *La preghiera (dall’inno arcaico al mantra)*, di prossima pubblicazione ARS.

costruiscono quelle verità “assodate” che sono l’ossatura del mondo divenente e cieco di necessità.

Come la fede è la materia della “forma” religiosa, così la religione specifica e caratterizzata che conseguirà da questa unione ne sarà la sostanza. In un certo senso non pare azzardato dire che la fede è anteriore alla religione perché quest’ultima organizza, motiva e indirizza la prima. L’uomo, prima di credere in un qualcosa di definito, ha necessità essenziale di credere, necessità che anima ogni mondo prima ancora che si formino le credenze specifiche per cui avremo le singole *Forme* tradizionali. Le “Forme”, è ancora il caso di ripeterlo, esistono perché esiste una *materia* comune su cui possano attecchire ed imprimersi, e questa materia è la *fede*. Anteriore a questa materia, qui il vero *mysterium*, esiste l’*anatta* buddhista, il pre-formale e formalmente indicibile, o *àrreton* e insieme *akàlepton* (l’*Inefferrabile*, *antirazionale* e *paradossale*).

Ogni fede è misteriosamente anche *forma delle cose* perché è chiave della vita, come la fede per eccellenza è unità dell’uomo prima della diaspora, interiore o meno¹⁷, che è l’esistenza (*ex-sistere*). In questo si trova il vero mistero chiave: prima ancora della fede, che qui assume il ruolo di forma, esiste una “realtà” preformale, come una sorta di cannocchiale in cui più elementi si fanno inserzioni funzionali l’uno all’altro. Su questa realtà, si può sostenere che l’*advaita*, il non-dualismo tra i cosiddetti “umano” e

¹⁷ Cfr. Autore Incognito, *Eros mistico*, ed. ARS, Torino 2013, pag. 78 e ss.

“divino”, sia fundamentalmente illustrato e sintetizzato nel *Vivevacudamani* di Sankara¹⁸.

“...l’atto intellettuale si identifica con l’atto di fede, e la mancanza di fede equivale alla mancanza di comprensione intellettuale. La ragione intellettuale...non riesce a giungere fino alla verità. L’intelletto, invece, è grande e, dopo essere stato condotto fino a un certo punto dalla ragione, riesce ad arrivare fino alla verità e, dopo aver compreso tutti gli esseri, e dopo averli trovati concordi con quanto è stato spiegato dalla ragione, crede, e trova pace in quella bella fede.”

*(Corpus Hermeticum, IX, 10)*¹⁹

“La fede è una conoscenza non dimostrabile...è una relazione soprannaturale mediante la quale, in un modo che oltrepassa la conoscenza, in un modo non dimostrabile ci uniamo a Dio in una unione che supera l’intellezione. L’intelletto, entrando in unione diretta con Dio, lascia del tutto inattiva quella sua potenza per cui intende ed è inteso.”

*(Massimo il Confessore, Capitoli vari, II, 12 e 13)*²⁰

Dunque: se, da una parte, abbiamo le religioni come specifiche “forme” di una realtà che è loro ontologicamente anteriore anche per logica, dall’altra abbiamo *l’Uomo universale*, quell’*Insan al-Kamil* su cui si diffondono

¹⁸ L’ed. it. è a c. di Raphael, ed. Asram Vidya, Roma 2004.

¹⁹ Cfr. *Corpus Hermeticum*, a c. di Ilaria Ramelli, ed. Bompiani, Milano 2006³, pag. 239.

²⁰ Il testo è in *Filocalia*...cit. vol. 2, pag. 192.

insegnamenti iniziatici fondamentalmente espressi dalla mistica islamica, che ne ha fornito un quadro tra i più nitidi possibile assieme al neoplatonismo: l'Uomo universale²¹, come il Logos cristiano “...non è realmente separato da Dio: è come il Suo volto nelle creature. Per il tramite della sua unione con lui, lo Spirito si unisce a Dio”²². L'Uomo nell'uomo è la memoria anteriore alla forma, *al-Lubb* dell'esoterismo islamico, ben sottinteso dall'*anamnesi* platonica, dalla *Conoscenza* come *memoria*.

²¹ Al riguardo cfr. *Che cos'è l'Uomo?*, atti del convegno tenutosi a Torino il 29 ottobre 2011, ed. ARS – Chiaramonte, Torino 2011.

²² Cfr. Titus Burckhardt, *L'Uomo universale*, a c. di Giorgio Jannaccone, ed. Mediterranee, Roma 1981, pag. 9.

II-“Anima” e “Animo”

“Ma l’anima è nata dallo Spirito, come una sorta di luce che lo cinge, ond’ella gli è avvinta e non si trova ‘in un altro’ ma intorno a Lui e non ha un suo spazio, poiché non ha neppure lo Spirito. Ond’è che mentre la luce del sole se ne sta nell’aria, ella, per contro...è pura a tal segno da poter essere contemplata in sé, sia da lei medesima, sia da ogni altra anima che le somigli...l’anima è costretta a sillogizzare intorno allo Spirito esaminando di qual natura esso sia: lo Spirito, invece, si intuisce da sé...poiché mentre Egli è presente, ognora, a se stesso, noi uomini invece siamo presenti a noi stessi solo allora che ci volgiamo a Lui” (Plotino)²³.

E’ qui naturale l’affacciarsi di una etimologia tra le più affascinanti e metafisicamente trascurate: *anima* come *animo* nascono da *ànemos*, *vento*, quel vento che, secondo Micael Maier nell’*Atalanta fugiens*²⁴, “*portavit eum ventus in ventre suo*”, alludendosi alla scintilla divina (*Spirito*²⁵) che così viene interiormente veicolata in più modi e direzioni. La differenza di “anima” con *spirito* (“soffio”) non è di facile individuazione. Approfondiamo ora la cosa: se si considerano le varie “qualità” e forme dell’aria avremo un’aria che dà vita (veicolo “anima”, la biblica “*anima vivente*” del *Genesi*, appunto) ed un’aria che è Vita in modo assoluto. Si potrebbe dire, in un certo senso, che abbiamo

²³ Cfr. *Enneade* V, 3, IX, cit. pag. 37.

²⁴ Cfr. ed. it. a c. di Bruno Cerchio, *Mediterranee*, Roma 1984, *Emblema I, De secretis Naturae*, pag.31. Il grassetto è ns.

²⁵ E non è per caso che si nomini lo *Spirito santo* e non l’*Animo santo*.

un'anima "esteriore" ed una interiore, ma con molta e forte metaforicità. La sottile differenza tra spirito e anima emerge in pieno quando si osservi che ciò che spira (gr. *pneuma*) è soffio, e in questo ritroviamo esattamente quanto espresso nel libro della *Genesi* (2, 7): "...*et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem*". Il soffio divino e l'anima vivente sono *due* realtà definite e dissimili: vita basale (anima vivente) e forze della psiche (questo l'*animo*) sono la parte "umana" e a quanto al *cosmo* umano si ricollega, che noi chiamiamo *anima*, mentre Spirito, è quella divina, *uni-versale*.

Appoggiandoci al simbolismo degli elementi, dopo l'elemento "terra", fissità, corporeità, plumbeità, *tamas* (che è un *guna*, una *qualità* di *ciò che esiste* <come viene indicata nei sistemi filosofici hindu>, il *sale* degli alchimisti), si trova l'elemento "acqua" e quello "aria" (vita fisica, moto, calore, *rajas* hindu, *il mercurio* degli alchimisti), che corrispondono all'anima ed all'animo. In seguito viene l'ultimo elemento, il fuoco, *sattva* o *zolfo*, quarto elemento che simboleggia lo Spirito, il Testimone interno, la sigizìa Amore-Volontà-Memoria. Come il corpo di carne è la terra, così le forze della vita in ogni forma e la psiche sono anima-e-animo. A questo punto viene da sé che lo Spirito è l'elemento igneo e "divino", metafisicamente sovraperonale.

historia, (1619) tomo II, I, I, 10, *De triplici animae in corpore visione* che possiede una significativa analogia con una figura consimile che si trova nella *Theosophia practica*, di Johan Georg Gichtel²⁶ dove questo punto viene simboleggiato da Saturno e, come è incontrovertibile, assimilabile ad alcune rappresentazioni orientali dell'uomo dove, *in summo capitis* (*sutura coronale*, luogo del *sahasrarachakra* hathayogico, *topos* che si trova ricordato altresì in *tutte* le mistiche tradizionali non solo orientali) è il luogo, Testimone e simultaneamente *dimensione* dello Spirito “nel” corpo.

²⁶ Cfr. l'ed. it. a c. di M. Barracano, Mediterranee, Roma 1982, tavv. I e IV.

III- “Spirito”

“Nel mondo dello Spirito tutto è simultaneo; e allora tutto ciò che tu puoi cogliere di lui è essenza di spirito: singolarità che partecipa della vita e identità e alterità e moto e quiete e immobile e mobile e sostanza e qualità: il tutto, poi, è pura essenza; giacchè il singolo essere è attuale non potenziale, sì che la qualità non è, a volta a volta, separata dall’essenza”²⁷ (Plotino).

Pure se questo fondamentale termine ricorre un po’ dappertutto e, di più, già si è considerato sopra, occorre qui che se ne faccia oggetto di un’ulteriore ricerca. Una *Upanisad*, la *Mandukya*, si esprimeva così: *“I saggi pensano che il Quarto, che non ha conoscenza né degli oggetti interni né di quelli esterni, né, contemporaneamente, di questi e di quelli, che non è sintesi di conoscenza, <poiché> non è né conoscente né non conoscente, che è invisibile, non agente, incomprendibile, indefinibile, impensabile, indescrivibile, è la sicura essenza fondamentale dell’âtman, nella quale è totalmente cessata ogni traccia di manifestazione, ed è pienezza di pace e di beatitudine, senza dualità: questo è l’âtman [così deve venir conosciuto]”²⁸.*

²⁷ Cfr. *Enneade* V, 9, X, a c. di V. Cilento, Bari, Laterza, 1973. vol. 3, pag.119.

²⁸ Cfr. *Upanisad* antiche e medie, a c. di Pio Filippini Ronconi (trad. rvd da Antonella Serena Comba), ed. Boringhieri, Torino 2007, pag.373.

¹² Cfr. la fondamentale opera di Sankara, *Vivekacûdâmani*, a c. di Raphael, edizioni Asram Vidya, Roma 2004.

Quello che viene definito “il Quarto” è lo stato della consapevolezza che supera la coscienza ordinaria, quella di sonno, e travalica anche quella “sottile” che si ha nel sonno profondo. Questi tre stati di consapevolezza corrispondono, *mutatis mutandis*, ai tre “elementi” di cui s’è detto sopra: alla *terra* la condizione fissa e ordinaria, all’*acqua* la consapevolezza vitale e “personale”, all’*aria* (animo) la coscienza sovraperonale che è già “*sintesi di conoscenza e...beatitudine come campo di esperienza*” e poi la medesima *Upanisad* aggiunge: “**la coscienza <stessa> è il suo strumento di conoscenza**”. In questa “sede” è altresì superata la dialettica soggetto-oggetto e ogni forma di illusione ontologica. Qui si verifica l’*ablatio alteritatis* (*advaita*²⁹, lett. *non-dualismo*) di cui trattano molti mistici di tutte le forme tradizionali senza eccezione. Chiaro anche che *la personalità qui non ha più senso, modo e luogo*.

Lo spirito può “agire” sull’animo e, in una certa misura e in un modo radicalmente diverso, può capitare qualcosa di simile al contrario (non si trascuri l’ammonimento “*solo il simile conosce il simile*”). L’animo può essere, infatti, soggetto a molte condizioni di cui le più temibili e onnipervadenti sono la *tracotanza* e l’*accidia*. Portatrice di sonno ontologico e d’illusione, quella che è la *Maya* delle tradizioni orientali, la tra-cotanza è *trans-cogitatio*, il portarsi “oltre” il giusto equilibrio, l’esatta corrispondente alla *hybris* greca, forza che tutto avviluppa e intride nella sua sostanza di morte. L’altro ostacolo è l’*accidia*, quella *non-curanza* che è il primo malanno passivo (*defectus irae*)

che porta alla di-sperazione. Da Aristotele a Dante, da San Tommaso a San Giovanni Damasceno, questo ostacolo era vizio “capitale” cioè *principio (caput, testa)* di altri, tutti riconducibili a una sorta di “depressione” originaria.

Molte antiche tradizioni mistiche pongono l’accento proprio sugli effetti nefasti di questa forza.

Spirito e animo possono interagire secondo due direttrici su cui San Paolo s’estese particolarmente.

Una sorta di complessa relazione tra “opere” e “grazia” attraversa molti insegnamenti religiosi ma non solo. Quando quello che viene detto “animo” si rende permeabile alla dimensione più prettamente spirituale, della quale, peraltro, già possiede le prerogative, può dare il via ad un moto “illuminativo” per *contiguità* (osmosi?) con lo Spirito. Qui anche si può cogliere appieno il senso di quell’adagio antico già ricordato sopra secondo il quale solo “*il simile conosce il simile*”.

Un antico testo, le *Sentenze sugli Intelligibili* di Porfirio, ci lascia questo importante insegnamento: “*Nessuna delle ipostasi universali e perfette si rivolge a ciò che ha generato, ma tutte si rivolgono verso ciò che le ha generate, fino anche al corpo cosmico: questo infatti, essendo perfetto, si rivolge all’Anima che è dotata di intelletto, muovendosi perciò in cerchio. L’Anima di esso si rivolge all’Intelligenza, e l’Intelligenza al Primo Principio. Perciò ogni realtà, secondo le proprie possibilità, tende a Lui, a partire dall’ultima; l’ascesa al Primo Principio tuttavia o avviene immediatamente o da lontano: si può*

dire allora che ogni realtà non solo aspira a Dio, ma che ne gode secondo le sue possibilità”³⁰.

Quello stesso testo prosegue con una considerazione chiave: *“E’ proprio poi delle sostanze particolari sia tendere verso il molteplice sia rivolgersi verso ciò che generano: in questo consiste l’errore, l’infame certezza. Per esse quindi la materia è un male, in quanto le ha convertite a sé, mentre potevano rivolgersi al Divino. Ne consegue che la perfezione produce le realtà seconde a partire dalle prime, mantenendo queste rivolte verso i Principi Primi, mentre l’imperfezione fa sì che ciò che è anteriore si rivolga al posteriore e che si innamori delle cose lontane dai Principi.”³¹*. Questa pagina dice con chiarezza del rapporto inversamente reciproco tra Spirito ed Anima e, nel frattempo, lascia una indicazione comune a tutte le mistiche tradizionali: ogni forma di attaccamento produce inversione del “naturale” rapporto verso il Divino *allontanando* l’animo dallo Spirito.

³⁰ Cfr. *Sentenze...* cit. 30, pag. 121.

³¹ *Ibidem.*

IV- “Persona”

Analogo al greco *prosopon*, ma a tutt’oggi non è certo che sia direttamente derivato da questo, “persona” ha radici nell’etrusco *phersu* o nel latino *persona* (*per-sonum?*). Anche l’ipotesi opposta pare avere un certo credito; questo sembrerebbe essere un problema che, però, si può risolvere abbastanza facilmente. Vediamone i due termini: da una parte abbiamo la figura etrusca *Phersu* (divinità o più semplicemente maschera teatrale?) e dall’altra la maschera latina utile a *per-sonare*.

E’ molto probabile, e la glottologia oggi si esprime anche in questo senso, che il nome etrusco *phersu* sia di origine latina e, in questo caso, il cerchio si chiuderebbe intorno ad un’unica soluzione, quella che vede la maschera teatrale utile a “parlare attraverso” come antesignana della voce “persona”, termine che poi venne usato dagli Stoici in avanti. Comunque, abbandonando necessariamente le questioni filologiche, anche nel caso di una diversa etimologia di diretta derivazione greca il problema non si manifesterebbe perché i significati sono praticamente analoghi³².

Il termine greco di significato equivalente è *prosopon* (“*capo dell’uomo*”, “*volto*”, “*maschera*”), voce in diretto rapporto con l’oggetto funzionale al mestiere dell’attore di teatro. Quella che viene definita “*contraffazione del volto*” ha naturalmente radici antichissime, dionisiache, e serviva

³² Utile per le importanti suggestioni *super partes* è l’opera di Massimo Candellero *Maschere dell’Himalaya e del Tibet*, Marcovalerio edizioni, Cercenasco (Torino), 2013.

ad alterare, per diversissimi motivi, le fattezze umane. A questo punto si deve davvero fermare il susseguirsi di ipotesi che, come si è visto, ruotano intorno ad un medesimo fulcro.

Quanto ci preme è realizzare che la “persona” deve giocoforza innestarsi su quanto, simbolicamente, la possa sorreggere ed animare. Dunque, ed entrando così nello specifico, siamo di fronte ad un abito che maschera una realtà centrale e che la rende fruibile in e per determinati contesti specifici.

Un altro punto nodale deve essere posto sul rapporto tra persona e “frutto dell’azione” (*karman* upanisadico): la tripartizione *hindu* tra *prarabdhakarma*, *samcittakarma* e *agamikarma* sarà indubbiamente di molto aiuto per comprendere un elemento chiave della formazione della “personalità”. La parte “emersa” di ogni individuo ha una sua specifica caratterizzazione e l’antichissima e attenta indagine psicologica della metafisica *hindu* ci permette di comprendere meglio la intima genesi della *forma* caratterizzante che ogni uomo possiede. Valga un breve accenno a queste antiche conoscenze: il *prarabdhakarma* è il frutto maturo delle azioni pregresse. Il nostro corpo fisico e le attuali nostre condizioni sono, secondo gli insegnamenti upanisadici, determinati da queste condizioni e, nel contempo, la loro compagine non è eliminabile per cui si deve attendere la loro disgregazione naturale. Altra cosa è per il *samcittakarma*, serie di cause maturate durante il passato dell’individuo. In questo caso è possibile una eliminazione sia delle cause che degli effetti di questa “azione”, allo stesso modo di quanto accade per

l'*agamikarma*, serie di cause da noi stessi poste in essere e che ci aspetta nel futuro dove si dovrebbe “maturare”³³.

V- I volti del tempo

A questo punto va subito varata una pagina sul punto nodale da cui discendono le realtà che considereremo e che le lega a doppio filo a quanto appena visto: il *tempo*. Nell'antica Grecia si consideravano tre tipi (qualità) di tempo: *kronos*, *kairos* e *aion*, che corrispondono al *tempo fisico*, al “momento giusto” (il *nunc*, l'*adesso metatemporale*) e all'*Eternità* (*epoca*, *evo*), tipi di tempo che si manifestano in sequenza orizzontale nel mondo divenente. Poi, quando ci si ponesse nell'ottica metafisica, *verticale*, tutt'altro che arbitraria ma coesistente alla lettura misterica, avremo: il tempo *fisico* come *status* della coscienza ordinaria, che poi si stempera nel “momento adatto” (crisi ontologica, *ablatio sui*, accesso all'*immortalità* o superamento del tempo meccanico) che conduce all'*eternità*, terzo momento della “consapevolezza” e accesso all'Ineffabile che è mai nato e conseguentemente mai sarà alimento della morte. Momento, infine, che si evolve ulteriormente nel *superamento ontologico* dell'integrazione della stessa “coscienza” (la “coscienza”, insomma, viene superata); siamo dinnanzi al “quarto stato” (*Turiya*) della

³³ Illuminanti, al riguardo, le indicazioni contenute nel *Vivekacudamani* di Sankara, ed. it. a c. di Raphael, ed. Asram Vidya, Roma 2004, *passim*.

“consapevolezza” come espresso nell’insegnamento upanisadico e advaitino.

Un riferimento solo parrebbe bastare grazie alla sua inoppugnabilità filosofica e metafisica; è in Plotino che si trova quell’insegnamento particolarmente sintetico che è opportuno ricordare: *“...serba, attualmente presente, il tutto, e non ha ora questo e ora quello, ma ha, tutt’insieme, la totalità; che non ha prima una cosa e poi un’altra, ma è compiutezza senza parti, come in un punto ove confluiscono tutte le linee senza che mai straripino; senonchè quell’eterno persiste nella identità del suo stesso essere e non si muta mai, ma è sempre nell’attualità, poiché nulla di lui trascorse, nulla ancora diverrà; ma ciò che è il contenuto del suo essere, è pure il contenuto dell’Essere; dunque, l’eternità non è il sustrato ma ciò che...rifulge dallo stesso sustrato, in armonia dell’identità...quello che né era né sarà ma è, unicamente; colui che contiene questo essere come fosse cosa ferma, perché non si muta nel sarà né si è peraltro mutato: questo è l’eternità”*, e, poco sotto: *“...la perfetta e intiera essenza dell’essere, non quella che consiste unicamente nella parti, ma finanche quella che consiste nel fatto che non può venir meno mai più e che l’inesistente in nessun modo le si può aggiungere – poiché non solo il Tutto e l’Intero devono attualmente includere la totalità degli esseri ma devono pure escludere qualsiasi cosa che rientri nel non-essere - questo comportamento, dunque, questa proprietà costitutiva dell’essere è ciò che noi potremmo chiamare eternità: ‘eternità’ deriva appunto da*

‘essere sempre’ (*aiôn* = *aei+on*)”³⁴. Questa importante citazione era necessaria per precludere ad un’osservazione che ha sempre avuto forti effetti e si sovrappone perfettamente all’insegnamento non-dualistico (*a-dvaita*) delle upanisad: “*Nel mondo dello Spirito tutto è simultaneo; e allora tutto ciò che tu puoi cogliere di lui è essenza di spirito: singolarità che partecipa della vita e identità e alterità e moto e quiete e mobile e immobile e sostanza e qualità: il tutto, poi, è pura essenza; giacchè il singolo essere è attuale non potenziale, sì che la qualità non è, a volta a volta, separata dell’essenza*”³⁵. Associare l’attenzione al “momento opportuno” (*hic et nunc, kairos*) è, *sub specie interioritatis*, coniugare macro- e microcosmo e, assieme, scoprire che sono una sola e medesima realtà. Ciò che accade nell’universo capita (necessariamente non può non verificarsi³⁶) anche nell’uomo. Come in Filone alessandrino: “...*l’uomo è uguale al cosmo intero...ciascuno dei due è composto di anima razionale e corpo...queste cose non sono senza uno scopo perché l’attività con cui Dio ha creato tutte le cose non subisce né aumento né diminuzione di intensità, ma, rimanendo ai vertici della sua eccellenza sempre la stessa, ha creato in modo perfetto ciascuna realtà, avendo usato il Creatore ogni numero ed ogni idea ai fini della perfezione*”³⁷.

³⁴ Cfr. *Enneade* terza, 7, 3 (ed. cit. vol. II, pagg.119-121).

³⁵ Cfr. *Enneade* V, 9, 11.

³⁶ Una cosa reale non può esserlo solo in *una* dimensione ma deve esserlo in *tutte* le dimensioni del “reale”; per definizione, un reale parziale non è assoluto, è relativo e, con questo, smette di pretendersi assoluto “reale” ma si riconosce come *relativa* funzione dell’Assoluto.

³⁷ Cfr. *L’Erede della cose divine*, 155-156. A c. di Roberto Radice, ed. Rusconi, Milano 1994, pag. 821.

VI-Interludio

“Questo sopraceleste sito nessuno dei poeti di quaggiù ha cantato, né mai canterà degnamente...In questo sito dimora quella essenza incolore, informe ed intangibile, contemplabile solo dall’intelletto, pilota dell’anima, quella essenza che è scaturigine della vera scienza. Ora il pensiero divino è nutrito d’intelligenza e di pura scienza, così anche il pensiero di ogni altra anima cui preme di attingere ciò che le è proprio; per cui, quando finalmente esso mira l’essere, ne gode, e contemplando la verità si nutre e sta bene, fino a che la rivoluzione circolare non riconduca l’anima al medesimo punto. Durante questo periplo essa contempla la giustizia in sé, vede la temperanza e contempla la scienza, ma non quella che è legata al divenire, né quella che varia nei diversi enti che noi chiamiamo esseri, ma quella scienza che è nell’essere che veramente è. E quando essa ha contemplato del pari gli altri veri esseri e se ne è cibata, s’immerge di nuovo nel mezzo del cielo e scende a casa: ed essendo così giunta, il suo auriga riconduce i cavalli alla greppia e li governa con ambrosia e in più li abbevera di nettare”³⁸.

³⁸ Cfr. *Fedro*, 247c, trad. a c. di Piero Pucci, in Platone, *Opere*, ed. Laterza, Bari 1974, vol. I, pag. 755

VII- “Immortalità”

“*Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: ecce concipies in utero, et paries filium...hic erit magnus et Filium Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis*” (Lc. 1, 30-33).

Secondo antiche “tecniche” di esegesi, brani come quello di Luca appena ricordato possono (e tecnicamente debbono) essere sottoposti ad un’analisi valida *sub specie interioritatis*. Già in Filone alessandrino si erano potuti notare questi approcci catafatici ai sacri Testi: una modalità “affermativa” (per quanto possibile) aveva potuto animare la lettura in chiave simbolica di alcuni testi veterotestamentari. Origene e Clemente alessandrino e san Giovanni “Crisostomo” (*bocca d’oro*) si trovavano sulla medesima direttrice, permeati di intelligibile e sottile platonismo. Pare anche obbligatorio ricordare, in questo contesto, san Basilio di Cesarea (il Grande) e sant’Agostino.

Siamo così arrivati ad un punto nodale: “immortalità”, letteralmente, significa non-mortalità, e pare evidente (due termini esprimono due concetti diversi) che debba esistere una differenza con “eternità”, ma quale?

Una prima relazione va subito individuata nell’elemento che ambedue, immortalità ed eternità, sorregge: quel *tempo* già visto secondo le sue “dimensioni” che si sono appena valutate.

Un tempo *smette* di correre, un altro “Tempo” *non ha mai corso ma si è fatto spazio*, come in una importante pagina di René Guénon. Una qualità di tempo è in divenire mentre l'altra semplicemente è *in assoluto*, “aprendo” al Presente. Il lampo dell'Eterno³⁹ è nel *kairos*, anche questo metafisicamente immoto.

Non è di diverso avviso la tradizione upanisadica, dove è chiara la differenza cui si alludeva sopra: mentre l'Immortalità conserva il principio di individuazione e nasce da un certo momento in poi, l'Eternità necessariamente e ontologicamente supera ogni dualità, essa è e non è mai stata e mai sarà in futuro perché senza tempo. L'uomo può “diventare” immortale “durante” il tempo (quando *ne cogliesse* l'essenza, come vedremo appena sotto) mentre lo “Spirito” è eterno, cioè senza inizio né fine. L'immortale può *diventare* eterno, quando rinunci ad ogni sua *dignitas* (*ahamkara, anthakarana, principium individuationis*), seppur fosse altissima.

Un asserto tradizionale insegnava che persino gli Déi fossero soggetti al tempo. L'Eterno è *eo ipso* immortale e non è legato per definizione a *qualsiasi* qualificazione (è ineffabile, “misterioso”, “*solo col silenzio può essere definito*” <secondo un antichissimo inno ermetico>) per quanto “spirituale” possa essere. L'uomo non sarà *mai* eterno *in quanto uomo storico* (*nel tempo non esiste nessuna* possibilità di liberazione) ma questo stesso uomo potrebbe diventarlo andando “oltre” all'uomo, ovvero

³⁹ Un antichissimo testo parla di “fendenti intuitivi” alludendo al “modo” della conoscenza. Torneremo poco sotto sugli *Oracoli caldaici*, fonte di questa importante suggestione.

vincendo l'idea di uomo che possiede di sé e *la dimensione* che *eo ipso* lo in-forma⁴⁰. Solo lo Spirito è eterno mentre già l'Animo e tanto meno l'anima lo sono. In questo caso si ha modo di riconoscere la medioevale *Regressio ad Unum*. Superando ogni alterità, e smettendo il *prosopon* storico e lo stesso principio per cui s'è individuato, l'uomo accede all'Uomo assoluto⁴¹ e, quindi, a quell'identità con "Dio" nel Principio⁴² che è eminente fine di tutte quante le mistiche del mondo quando non ibridate dall'integralismo religioso. Un altro adagio, già ricordato ma quanto mai utile, antichissimo e presente in molte Forme tradizionali recita così: "*solo il simile conosce il simile*".

Come è espresso con perfetta chiarezza in moltissimi luoghi tradizionali e qui esemplificato attraverso l'identità *Atman-Brahman* ("Spirito-Dio") dell'*Advaita vedanta*: "*Esiste solo Brahman, Uno-senza-secondo, la cui natura è inafferrabile perché non può essere né accettato né rifiutato in quanto è senza sostegno; in Esso non vi è traccia alcuna di dualità*"⁴³ e: "*Per quanto esista dispiegamento <di Io e non Io> esso cessa, non v'è dubbio: tutto questo <mondo> è tale soltanto in funzione alla mâyâ; dal punto di vista della suprema realtà la dualità è*

⁴⁰ Al riguardo cfr. AA. VV. ARS, *Che cos'è l'Uomo*, atti del convegno tenutosi a Torino nel 2011. Nell'ambito dei darsana hindu si usa un termine, *prarabdakarma*, che indica l'insieme della cause per cui un uomo esiste nel "suo" stato specifico.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² L'originale testo greco di un impareggiabile e unico Vangelo era: "*Nel Principio era il Logos e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio. Questi era nel Principio presso Dio*", come recita il prologo del Vangelo giovanneo franco dalle letture ideologizzate di certa esegesi a senso unico.

⁴³ Cfr. *Vivekacudamani*, cit. pag.210.

non dualità”⁴⁴. Si ama ricordare una frase semplice e incontrovertibile: “*Aham Brahmâsmi*”⁴⁵: *io, in quanto Spirito, sono Brahman*. Fuor da questa “semplice” consapevolezza esiste un elemento capace di distruggere tutto e di mettere in ceppi ogni uomo, anche il più “spirituale”: il *pensiero*, quella forza che genera illusione e identificazione in un sé transeunte e ontologicamente mortifero.

Ancora: quanto ha un *inizio* deve necessariamente avere (o non avere⁴⁶) una *fine*, può farsi im-mortale o essere mortale, ma quanto viceversa *non ha inizio* non può dibattersi nel dilemma di cui sopra perché *non è nelle sue corde iniziare o finire*. Non ha a che fare in nessun modo col tempo, che è **un'altra dimensione**, compresa nell'ambito metafisico di quell'eternità che tutto riassume in sé. La stessa Creazione non può sfuggire al “suo” tempo e *non può non finire*, questo con buona pace dei funambolismi e dei dogmatismi di certe fazioni obbligate *alla religione e dalla religione*.

Nell'Eterno, misteriosamente, tutti i tempi si assommano e si annullano, e ogni immortalità è solo un *fenomeno* parziale. Magnifico, stravolgente, ma *parziale*. In questo ambito è concorde l'insegnamento di tutte le *tradizioni*, da

⁴⁴ Cfr. *Mândûkya Upanisad*, II, XVII, nella ed. a c. di Pio Filippini Ronconi e rvd da Antonella Serena Comba, Bollati Boringhieri 2007, pag. 374.

⁴⁵ Cfr. *Bṛhadaranyaka Upanisad*, I, 4, 10 in ed. a c. di Raphael, Bompiani, Milano 2010, pag. 38.

⁴⁶ Dal punto di vista metafisico è praticamente la stessa cosa perché la morte o la vita diveniente non appartengono affatto al registro dell'eternità che *ambedue* le integra e supera.

quella islamica a quella ebraica, fino a quella greca, norrena o cristiana.

Date le caratteristiche di questo lavoro la documentazione deve essere essenziale ma non si potrà evitar di ricordare che molti testi chiave dell'ambito vedantico, buddhista, della mistica islamica, qabbalistica e dell'antica tradizione greca hanno sostenuto le medesime tesi appena esposte.

VIII- “Eternità”

*“Tre soli giorni conosco: ieri, oggi e domani.
Ma quando ieri in oggi e in ‘ora’ si nasconde
Ed il domani è estinto, vivo allora in quel giorno
Che ancora prima d’essere stavo vivendo in Dio.”*

(Angelo Silesio)⁴⁷

Traduce il greco *aion*, il “tipo” di tempo di cui si è accennato sopra, ma Eternità evoca altresì una “dimensione” senza alcun limite e senza definizione che possa essere soddisfacente. L’etimologia latina lascia una qualche indicazione quando si indaghi sul motivo per cui “eternità” sia “*ex*” e “*ternitas*”, ovvero *ciò che si pone al di fuori della terna del tempo*, passato, presente e futuro. Le citazioni al riguardo sarebbero davvero numericamente impressionanti. Nel capitolo dedicato ai “volti del tempo” si è già ricordata una importante definizione di Eternità, e si crede possa bastare. Un rimando moralmente obbligatorio qui va invece fatto a tre donne che hanno dato la loro vita all’Eternità: Simone Weil, Margherita Porete e Cristina Campo⁴⁸.

Due frasi di Meister Eckhart serviranno da preludio e da conclusione ai brani tratti dalle tre mistiche. La prima: *“...queste tre cose – Spirito, Uno o unità ed eternità- sono intese come un’unica e medesima cosa, in opposizione a*

⁴⁷ Cfr. *Il pellegrino cherubico*, III, 48, a c. di Giovanna Fozzer e Marco Vannini, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1989, pag. 214.

⁴⁸ Cfr. al riguardo, di AA.VV. *Donna e Sacro (Vere donne per una Realtà unica)*, ed. ARS/Chiaramonte, Torino 2013.

corpo, moltitudine e tempo, che ne rappresentano il contrario. «Ma Dio è uno» (Gal. 3, 20), è eternità, e dunque è Spirito⁴⁹.

Simone Weil scriveva: “L’essere umano non sfugge al collettivo se non elevandosi al di sopra del personale e penetrando nell’impersonale. In quel momento vi è qualcosa in lui, una particella della sua anima, sulla quale non può fare presa alcunché di collettivo. Se gli riesce di radicarsi nel bene impersonale, ossia divenire capace di attingervi un’energia, è in grado, ogni volta che pensa di averne l’obbligo, di volgere contro qualsiasi collettività, senza appoggiarsi su nessun’altra, una forza sicuramente piccola eppure reale... Chi è penetrato nell’abito dell’impersonale vi trova una responsabilità di fronte a tutti gli esseri umani. Quella di proteggere in loro non già la persona, bensì ogni fragile possibilità di passaggio nell’impersonale che la persona ricopre”⁵⁰. Questa “diversa” dimensione presenta tutti i caratteri che cercavamo, e le poche righe che seguono completano, quasi icasticamente, il senso dell’Eterno che possedeva questa Donna, autentica meraviglia della mistica moderna: “Noi siamo nell’irrealtà, nel sogno. Rinunciare alla nostra immaginaria collocazione al centro, rinunciarvi non solo con l’intelligenza ma anche nella parte immaginativa dell’anima, significa destarsi al reale, all’eterno, vedere la vera luce, udire il vero silenzio. Si produce allora una

⁴⁹ Cfr. *Commento al Vangelo di Giovanni*, 376, a c. di Marco Vannini, ed. Città Nuova, Roma 2009, pag. 248.

⁵⁰ Cfr. *La persona e il sacro*, a c. di Maria Concetta Sala, ed. Adelphi, Milano 2012, pag. 22.

trasformazione, alla radice stessa della sensibilità, nella maniera immediata di recepire le impressioni sensibili e quelle psicologiche.”⁵¹.

Margherita Porete, martirizzata da Filippo il Bello e dalla Santa Inquisizione nel 1310, aveva avuto espressioni perfettamente sovrapponibili, e questo non ci può non fare comprendere quanto questi “valori” siano eterni e, perciò, anche profondamente attuali. La Beghina francese, cui solo recentemente è stata riconosciuta la paternità di un libro fondamentale di tutta la mistica occidentale, scriveva ne *Lo specchio delle anime semplici*: “...se sono amata senza fine dalle tre Persone della Trinità, sono anche stata amata da loro senza inizio. Così come, per sua bontà, Dio mi amerà senza fine, egualmente sono anche esistita nel sapere divino, ed esisterò senza fine, così dunque da allora, dice l’Anima, Egli ha amato per sua bontà l’opera che avrebbe compiuto in me, per sua divina potenza.”⁵²

Cristina Campo, in uno dei pochi testi poetici che possediamo, ci ha lasciato un importante elemento di riflessione:

*“Il Tremendo, conoscendone l’animo
pieghevole come il salice al vento dell’idolatria,
trasfuso ch’ebbe nella divina icone
il suo indicibile sguardo agli uomini,
volle talora sottilmente provarne
l’antico occhio di carne,*

⁵¹ Cfr. *Attesa di Dio*, a c. di Maria Concetta Sala, ed. Adelphi, Milano 2008, pag. 119.

⁵² Cfr. la edizione italiana del *Mirouer*, a c. di Giovanna Fozzer, Romana Guarnieri e Marco Vannini, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, pagg. 230, 231.

*un lampo trasfondendo della suprema Maschera
in un volto di carne:
centro celato nel cerchio, essenza nella presenza,
lido inafferrabilmente coperto e riscoperto
della Somiglianza, fermo all'orizzonte dell'Immagine,
all'incrocio del tempo e dell'eterno,
là dove la Bellezza,
la Bellezza a doppia lama, la delicata,
la micidiale, è posta
tra l'altero dolore e la santa umiliazione,
il barbaglio salvifico e
l'ustione,
per la vivente, efficace separazione
di spirito e anima, di midolla e giuntura,
di passione e parola...⁵³.*

Da Meister Eckhart vengono ora le ultime parole che riassumano quanto appena visto: *“...l'uomo deve essere così povero da non avere, e non essere, alcun luogo in cui Dio possa operare. Quando l'uomo mantiene un luogo, mantiene anche una differenza. Perciò prego Dio che mi liberi da Dio, perché il mio essere essenziale è al di sopra di Dio, in quanto noi concepiamo Dio come inizio delle creature. In quell'essere di Dio, però, in cui Egli è al di sopra di ogni essere e di ogni differenza, là ero io stesso, volevo me stesso e conoscevo me stesso, per creare questo uomo che io sono. Perciò io sono causa originaria di me stesso secondo il mio essere, che è eterno, e non secondo il mio divenire, che è temporale. Perciò io sono non nato e,*

⁵³ Cfr. *La tigre assente*, a c. di Margherita Pieracci Harwell, ed. Adelphi, Milano 1991, pag. 54

secondo il modo del mio non esser nato, non posso mai morire. Secondo il modo del mio non esser nato, io sono stato in eterno, e sono ora, e rimarrò in eterno”⁵⁴.

IX- “Conoscenza”

“E’ dunque necessario oltrepassare la scienza e non deviar mai dall’unitarietà del nostro essere; è necessario allontanarsi sia dalla scienza, sia dai suoi oggetti e da ogni altra cosa, anche se sia bella da contemplare: poiché ogni bellezza è inferiore all’Uno, come la luce del giorno deriva tutta dal sole. Perciò si dice che Egli è ineffabile e indescrivibile. E tuttavia noi parliamo e scriviamo per avviare verso di Lui, per destare dal sonno delle parole alla veglia della visione, come coloro che mostrano la strada a chi vuol vedere qualcosa. L’insegnamento può riguardare soltanto la via e il cammino; ma la visione è tutta opera personale di chi ha voluto contemplare”

(Plotino)⁵⁵.

Questa pagina è una di quelle fondamentali per calarci nell’argomento “Conoscenza”: l’inevitabile *cum* e *gnòscere* non lascia spazi a dubbi sull’etimologia della parola. “*Sapere-assieme*” è illuminante perché indica la realizzazione di un *unicum* con-noscente e con-nosciuto: avvenuta la conoscenza si verifica un *nuovo* essere, sin-tesi (*cum-positio*) dei due. Il termine sanscrito sin-tetizza, poi,

⁵⁴ Cfr. *Sermone beati pauperes spiritu quia ipsorum est regnum coelorum* (Mt. V, 3), in *Sermoni tedeschi*, a c. di Marco Vannini, ed. Adelphi, Milano 2001, pag. 136-137

⁵⁵ Cfr. Plotino, *Enneade* VI, 9, 4, 5-15. Si è seguita la lezione a c. di Giuseppe Faggini, ed. Rusconi, Milano 1996, pag. 1345.

la concezione di “conoscenza” posseduta dalla *mens* orientale: *satya* vi vale sia come il *Vero*, il *Reale* per antonomasia, *che* come essere (lett. *sat*, *ciò che è*). La verità, dunque l’oggetto elettivo di conoscenza è, per l’uomo “orientale”⁵⁶, la Realtà assoluta, ed ogni conoscenza (*jnana*) è simultaneamente esperienza del Reale e del Vero. Ben altra dimensione di quella che compete alla cultura “razionalista” occidentale è quella che vede nella conoscenza non già una serie di dati relativi ma una unica confluenza verso un modo d’essere “vero” ed assoluto. Qui, *essere e conoscenza confluiscono* mentre, nell’approccio scienziato, il distinguo sistematico assurge a metodo di analisi (e non è naturalmente un caso che il termine “analisi” adombri uno *scioglimento*, una *scom-posizione*). In questa dimensione è logico abbia trovato terreno fertile l’agnosticismo. Paradossalmente la “cultura”, per come la si intende soprattutto oggi, è l’opposto della sapienza: un monaco zen ebbe a dire: “*Vorrei morire con la zappa in mano*”.

E’ forte l’analogia, *mutatis mutandis*, con quell’altra, di Plotino, che pone una domanda retorica, tanto semplice quanto illuminante:

“ - *Ma come s’avvera questa contemplazione?*
- *Spogliati da ogni cosa!*”⁵⁷

Un altro inciampo aspetta che si voglia muovere in questi ambiti. Fornito di radici davvero profonde, il termine

⁵⁶ Con *uomo* “orientale” si vuole intendere non già chi appartenga ad un dato luogo geografico quanto chi sia volto alla “nascita” (*orior*) e non alla morte (*occido*). Pare dunque evidente che si possa essere “orientali” pur vivendo in occidente e viceversa.

⁵⁷ Cfr. *Enneade* V, 3, XVII, ed. cit. pag. 52

“coscienza” è insidioso perché sembra quasi implicare una esclusiva valenza comportamentale. Difficile è sapere quanto sia stata in buona o in male fede la lettura *morale* di questa parola, ma comunque ha portato fuori strada molte persone. *Conoscenza* e *consapevolezza* hanno dovuto necessariamente fare i conti con “coscienza”, e spesso sono state usate proprio per evitare i tanti malintesi che la confusione tra morale e spirito ha generato.

Come pare già chiarito a sufficienza, lo “Spirito” e la morale sono due cose *decisamente inaccostabili* in quanto eterogenee.

Primo: perché lo Spirito è assoluto e la morale è relativa. Appartengono, insomma, a *dimensioni* totalmente diverse e dissimili. Il “mezzo per la conoscenza di Dio”, il “Bene”, serve a creare alcune condizioni di similitudine ma non vale per superare il valico critico tra “due” mondi. Il vero problema è che i mondi non sono affatto “due” ma Uno solo e che quanto ostacola la trasmutazione non è nella dimensione in cui si volge l’atto ma nella *sostanza* di chi lo ponga in essere.

Secondo: perché la “pace” che dà l’uno non è affatto quella che dà l’altra. Una “pace” è totale, definitiva ed essenziale, l’altra è quiescenza momentanea, illusoria e parziale.

*“Quanto riposa l’anima in Dio, tanto in essa riposa Dio:
Nulla di meno né di più, credimi uomo, Dio è per te!”*

(Angelo Silesio⁵⁸)

Per ora basti sottolineare che anche “coscienza” rientra nell’ambito semantico e filosofico di “conoscenza” e

⁵⁸ Cfr. *Il pellegrino...*cit. I, 167, pag. 136.

“consapevolezza” e, quando fosse stato ripescato in ambito religioso, sarebbe stato oggetto di una forte riduzione e di una forse incomprensibile falsificazione *ad usum delphini*.

Negli *Oracoli caldaici*, fondamentale testo dell'antichità, è riportato un insegnamento che lascia una indicazione pressoché imprescindibile ai fini della definizione (ove possibile) di “conoscenza”: “C'è un intuibile che devi cogliere con il fiore dell'intuire, perché se inclini verso di esso il tuo intuire, e lo concepisci come se intuissi qualcosa di determinato, non lo coglierai. E' il potere di una forza irradiante, che **abbaglia per fendenti intuitivi**⁵⁹. Non si deve coglierlo con veemenza, quell'intuibile, ma con la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura, fuorché quell'intuibile; e non devi intuirlo con intensità ma –recando il puro sguardo della tua anima distolto- tendere verso l'intuibile, per intenderlo, un vuoto intuire, ché al di fuori dell'intelletto esso dimora”⁶⁰.

⁵⁹ Il grassetto è ns.

⁶⁰ Cfr. Fram. 1, in *Oracoli caldaici*, a c. di Angelo Tonelli, ed. BUR, Milano 1995, pag.25.

X- Reincarnazione

Di primo acchito sembra che poco importi sapere se ci si reincarni o meno. E' ben vero che una ignoranza pesante, che si possa perpetuare o se attanagli solo al presente, non smette per questo d'essere una condizione dolorosa *adesso*. Come sempre l'uomo tende a procrastinare quanto davvero lo possa scuotere radicalmente e preferisce mantenersi in quella condizione di penombra che gli offra una certa "sicurezza". Qui anche la "discussione" sulla reincarnazione troverebbe d'altronde il suo spazio e diventerebbe importante solo per diluire i problemi più immediati e pressanti. Quando insomma pare davvero che debba premere è il formarsi e l'autoalimentarsi della sofferenza e dell'impermanenza, il resto sembrerebbe non contare poi molto, quasi fosse un vano esercizio retorico. In fin dei conti la reincarnazione parrebbe o non servire al presente o essere un argomento di puro cerebralismo.

La *quaestio vexata* sulla reincarnazione diventa rilevante e imprescindibile quando, alla luce di una autentica psicologia, si avverta la "sofferenza" causata dal male presente e ci si chieda pressantemente quale sia la sua origine. Soprattutto: le domande su di una possibile reincarnazione si fanno spazio quando si cerca di comprendere quali siano i meccanismi dell'esistere e della sofferenza che questo comporta, e quando ci si chieda come poter fare (se si può) ad eliminarla e anche a vanificarne le conseguenze.

Il problema del male è fedele compagno dell'uomo, e si fa sempre più sentire per quanto più ci si interroghi sui motivi chiave del vivere. In questa condizione si fa largo "qualcos'altro" che non è la semplice ragione e che non si accontenta di fedi preconfezionate. E' proprio in questo momento che diventa importante investigare sulle risposte che si è data l'umanità nei secoli.

Dalle suggestioni datate seconda metà dell'ottocento, la reincarnazione è entrata lentamente a far parte di un lessico abbastanza diffuso. Il portato di questa teoria possedeva già *in nuce* molti elementi capaci di appigliarsi al sentire comune. Senza andare a suscitare troppo Platone, al quale peraltro si farà necessariamente riferimento nel prosieguo, tutte le scuole "alternative" al Cristianesimo ed animate da certa curiosità *fin-de-siècle* s'interessarono alla reincarnazione assieme all'ondata di "oriente" e di esotismo che bussava alle porte occidentali. Pare indubbio che ci siano stati, nella storia del Cristianesimo, molti "intrusi" che hanno avuto successo proprio in forza di alcune latitanze teologiche, filosofiche ed antropologiche. L'allargarsi dei confini culturali ha quindi fatto la sua parte, e "riscoprire" quel Platone che pure non era mai calato dalle scene sin da alcuni Padri della Chiesa (es. sant'Agostino) fino a Cusano o ai Vittorini, fu tutt'uno con l'allargarsi delle maglie in cui era stato trattenuto il nostro mondo. Una questione che sia profondamente umana spesso se non sempre supera certi atteggiamenti psicologici che si tende a definire "religione", forse anche perché certe rigidità, dall'una e dall'altra parte, hanno ostacolato l'armonizzarsi di fede e ragione. Difficile indovinare quanta

parte la necessità di maggior comprensione individuale abbia avuto nella ricerca di maggiori motivazioni esistenziali, certo è che teorie come quella del *karman* piuttosto che quella della reincarnazione ultimamente si sono fatte molto sentire. Come già si rifletteva nelle pagine di “Che cos’è l’Uomo”⁶¹, è impossibile reprimere per lungo tempo quanto realmente e principalmente appartiene all’uomo, a *qualsiasi* uomo (e sono davvero molti) che senta la necessità di vivere nel modo più completo, bello e autentico possibile. La forza suggestiva implicita alla reincarnazione possiede, già ad una prima analisi, una forza ed un fascino importanti. Questo “ritorno” è quasi una *necessità* peculiare alla vita e, per trasposizione, all’uomo. In realtà “tornare” implica idealmente il *poter tornare indietro*, il *poter rimediare errori*, il *poter tornare “giovani”*, tutto nell’ansia di sfatare il più profondo senso del tempo, dell’irrimediabile, del decadimento fisico e psichico, *della morte*, infine.

Nell’accoglimento odierno del “mito” della reincarnazione si nasconde un motivo che è soprattutto una inquietante necessità, quella di non accettare se stessi e la più travolgente Identità cui l’uomo possa attingere. L’ansia di “tornare” non nasconde necessariamente la ricerca della libertà ma, al contrario, spesso malcela la “sicurezza” della prigionia, la fame di quelle “certezze” che sola può dare la schiavitù, la rinuncia a vivere in pieno o la delega ad un altro di tutte le scelte che sarebbero proprie dell’uomo volto

⁶¹ Cit. supra.

al cielo. Smettere di esistere, come già insegnava Eckhart, riceve una forte sintesi da due aforismi di Angelo Silesio:

*“Non ottiene l’uomo perfetta beatitudine
Prima che l’unità abbia inghiottito l’alterità”*⁶²

e

*“Il distacco cattura Dio: ma la rinunci anche a Dio
E’ un modo di distacco che poco gli uomini intendono.”*⁶³.

La “reincarnazione” presuppone che esista un soggetto che si reincarni e, di conseguenza, un luogo dove si possa attuare. Implica ancora una qualche causa che la ponga in essere, e un modo e un momento nei quali si concreti. Insomma ci si deve interrogare su cinque questioni: chi, perché, dove, come e quando. Molti sono gli elementi comuni a questa pentade e, per sortire da tanta mora, ci rifaremo essenzialmente a Platone, Plotino, Buddha e Sankhara. Prendendo l’abbrivio dall’analogia metempsicosi platonica, l’*animarsi oltre* si applica a colui che posseda una individualità definita e che, allo stesso tempo, posseda il “corpo” (scil. *forma*) che possa reincarnarsi. Il concetto di *samsara*, “divenire”, è perfettamente funzionale alla reincarnazione. Quello che è il ciclo di “vivere-e-morire”⁶⁴ buddhista implica un ritorno continuo e ciclico riferibile per eccellenza a chi “ignori”, personalmente e ontologicamente. L’*a-vidja* (non-visione) comporta una forza che la sostanzia e questa forza è la *Mâyâ* (*Illusione*), di cui si raccontava che fosse capace di tenere in scacco perfino gli Déi. Nel mondo

⁶² Cfr. *Il pellegrino...* cit. IV, 10, pag. 252.

⁶³ Cfr. *Il pellegrino...* cit. II, 92, pag. 176.

⁶⁴ “Lungo è il vivere-e-morire per quegli sciocchi che ignorano la buona legge” recita la *Bâla Vagga* (sezione su *Lo stolto*) del *Damma-pâda* (V, 60).

del divenire come illustrato dal Buddhismo la spinta che causava il continuo tornare era l'ignoranza, il senso di sé sostanziato di brama (*trsnā*), che originava la schiavitù interiore. In questo la costruzione del *karman* aveva logicamente parte attiva e la reincarnazione ne era la conseguenza tecnica, capace di protrarsi finché non ci fosse stata la completa esaurizione delle cause che l'avevano fatta sorgere oppure, in una visione meno "ottimistica", la reincarnazione avrebbe potuto protrarsi *ad libitum* nel caso in cui non fossero stati messi in atto comportamenti (o "tecniche") salvifici.

Una pagina fondamentale e chiave dell'Advaita vedanta è nella Svetasvatara Upanisad: *“Tramite il pensiero, il contatto, la percezione visiva e lo smarrimento; l'assunzione di cibo e di bevande avviene lo sviluppo corporeo <così> l'incarnato <riflesso dell'âtman, cioè il Jiva> assume successivamente le forme <corporee>, conformi alle azioni <compiute>, in condizioni di esistenza <anch'esse diversificate>”* e, poco sotto: *“L'incarnato si riveste <successivamente> di vicoli formali grossolani e sottili e di molti <altri> ancora secondo le proprie qualità <semilatenti>. Tramite le qualità delle azioni e le sue stesse qualità (svaguna), a causa del contatto con un altro corpo, si riconosce come un diverso <essere>”*⁶⁵.

In una tra le prime testimonianze greche, lo storico Erodoto (484-425) ci riporta un dato interessante: *“...gli Egiziani furono i primi, nel dire che l'anima dell'uomo è*

⁶⁵ Cfr. *Svetasvatara Upanisad*, V, 11.12. Ed. a c. di Raphael, cit. pag. 995.

immortale, ed entra, quando il corpo perisce, nel corpo d'un altro animale nascente, e che, quando è passata per tutti gli animali della terra e del mare e dell'aria, entra ancora nel corpo d'un uomo nascente. Il giro completo, dicono, lo compie in tremila anni. Questa dottrina fu scelta da alcuni Greci, quali prima e quali dopo...".⁶⁶

Empedocle, filosofo agrigentino vissuto nel V secolo a. C., ci ha già lasciato alcune importanti testimonianze sulla "reincarnazione", poi riprese anche da Plotino. Il filosofo siciliano insegnava che: "...i demoni che hanno avuto in sorte una vita longeva...lontano dai beati vadano errando, nascendo sotto ogni forma di creatura mortale nel corso del tempo mutando i penosi sentieri della vita." e, poco sotto: "Un tempo io fui già fanciullo e fanciulla, arbusto, uccello e muto pesce che salta fuori dal mare."⁶⁷

Diogene Laerzio ci riporta una testimonianza fondamentale su Pitagora, raccontando di quanto il filosofo di Samo avesse mantenuto la memoria ("...in vita ebbe memoria di tutto e, dopo morte, conservò la stessa memoria"), delle "peregrinazioni della sua anima, in quante piante e in quanti animali era migrata e quante sofferenze aveva sofferte nell'Ade e quali le altre anime soffrivano"⁶⁸.

⁶⁶ Cfr. Aa. vv. *I Presocratici (testimonianze e frammenti)*, ed. Laterza, Bari 1975, vol. I, pag. 115.

⁶⁷ Cfr. tre frammenti (115, 117 e 119) ne *I Presocratici...cit.* vol. I, pagg. 411 e 412.

⁶⁸ Cfr. *Vite dei filosofi*, lib. VIII, 4, a c. di Marcello Gigante, ed. Laterza 1975, pag.322.

Fu Platone a scrivere le pagine più importanti che si conoscano sulla metempsicosi, assieme a Plotino. Il padre della filosofia greca e fondamento di quella a venire insegnava che questa “antica dottrina”⁶⁹ secondo la quale “...esistono <nell’Ade> anime giuntevi di qui e che di là nuovamente tornano qui e che si rigenerano dai morti in nuovi esseri” era informata da una antica legge, legge di necessità. L’insegnamento che segue è uno di quelli più importanti che abbia prodotto la “*Philosophia perennis*”; Platone lo tramanda con questi termini: “*Ed ecco la legge di Adrastea. Qualunque anima, trovandosi al seguito di un Dio, abbia contemplato qualche verità, fino al prossimo periplo rimane intocca da dolori, e se sarà in grado di far sempre lo stesso, rimarrà immune da mali. Ma quando l’anima, impotente seguire questo volo, non scopra nulla della verità, quando, in conseguenza di qualche disgrazia, divenuta gravida di smemoratezza e di vizio, si appesantisca, e per colpa di questo peso perda le ali e precipiti a terra, allora la legge vuole che questa anima non si trapianti in alcuna natura ferina durante la prima generazione; ma prescrive che quella fra le anime che più abbia veduto si trapianti in un seme d’uomo destinato a diventare un ricercatore della sapienza e del bello o un musico, o un esperto d’amore; che l’anima seconda alla prima nella visione dell’essere si incarni in un re rispettoso della legge esperto di guerra e capace di buon governo; che la terza...*”⁷⁰.

⁶⁹ Cfr. Fedone, 70, c, trad. a c. di Manara Valgimigli in Platone, *Opere*, ed. Laterza 1974, vol. I. pag. 118.

⁷⁰ Cfr. Fedone, 248 c, trad. cit. in op. cit. , pag. 756.

L'ultimo rimando che pare opportuno fare è a Plotino: "...L'anima, però, se migra dal corpo umano, si trasmuta precisamente in ciò in cui esplicò in prevalenza il suo essere. Perciò dobbiamo fuggire verso le altezze, a che non teniam dietro, per via dei fantasmi sensibili, all'essere sensibile, né per via della libidine del generare e della ingordigia di leccornie, teniam dietro all'esser vegetale; ma ci rifugiamo invece in seno all'intelligibile, allo spirito, a Dio. Quanti, dunque, serbarono alto l'Uomo, ritorneranno ancora uomini; quanti, invece, vissero solo di sensazioni, diverranno bruti; anzi, belve, se al senso si aggiunge l'iracondia; e la differenza che si stabilisce tra questi gradi di anima importa il differenziarsi tra l'uno o l'altro di simiglianti bruti: quanti poi vissero di brama e della voluttà della loro parte concupiscibile, si tramutano in bestie lascive e voraci...Chi, dunque, si tramuta in demone? Colui che lo fu anche quaggiù...a seconda della vita che scegliamo, noi scegliamo altresì Colui che sta più in alto..."⁷¹. La pagina delle Enneadi prosegue trattando di quello che, nel Cristianesimo, è l'Angelo custode (il "Démone che ci ha avuti in sorte").

⁷¹ Cfr. *Enneade* III, 4, 2 e 3. Trad. a c. di Vincenzo Cilento, ed. Gius. Laterza e figli, Bari 1973, vol. II, pagg. 59-60.

XI- Tra Kenosis, Sûnyatâ e Tzimtzùm

“Svuotamento” di sé: l’ineffabile “Traguardo” della Vita che non è mai stato definito né potrà mai esserlo. Di fronte alle grandi domande, ancora una volta si è vis-à-vis con il paradosso per eccellenza: queste domande non hanno risposta e, quand’anche se ne azzardasse una si avrebbe solo una quiete momentanea. La natura di quella verità non farebbe altro che spostarsi lasciando che le soluzioni che l’uomo avesse tentato di fornire ridiventino dubbio. E così all’infinito. La mistica è proprio qui che dimostra la sua natura e la sua *unica* capacità: cambiare pelle, *tendere all’Uno pur sapendo di essere già Uno nell’Uno*. Questo tendere non è, però, un vano eretismo. *E’ già la Natura assoluta*, il Tao cinese o il Dharma buddhista. Il Tao-tê-Ching suscita un lampo interno, tanto magnifico quanto inspiegabile (e se non lo fosse ne sarebbe una parodia sinistra). Bisogna solo lasciare che la forte intuizione turbini in sé:

“Il Tao che può essere detto

non è l’eterno Tao,

il nome che può essere nominato

non è l’eterno nome.

Senza nome è il principio del Cielo e della Terra, quando ha nome è la madre delle diecimila creature.

Perciò chi sempre non ha brame

ne contempla l’arcano, chi sempre ha brame

ne contempla il termine.

Quei due hanno diversa estrazione seppur diverso nome

ed insieme son detti mistero,

mistero del mistero,

*porta di tutti gli arcani.”*⁷²

Lo “svuotamento” è superamento e distruzione conseguente di ogni logica e qui vengono obbligatorie due memorie che, sempre in ambito della “*Philosophia perennis*” valgono a chiarire la questione. “*Se tu pensi che l’esistenza dei mezzi di conoscenza è stabilita da altri mezzi di conoscenza, si cade evidentemente in un regresso all’infinito, e, stando così le cose, non si stabilisce l’esistenza del primo, quella del mediano, non quella dell’ultimo.*”⁷³. Altrove, il medesimo monaco buddhista indiano insegnava una realtà cui spesso molti mistici precedenti o posteriori hanno fatto diretta esperienza: “*La vacuità –han detto i Vittoriosi- è eliminazione di tutte le opinioni. Coloro poi per cui anche la vacuità è un’opinione questi li han detti inguaribili*”⁷⁴.

“*Il cabalistico Tzimtzùm –scriveva Gershom Sholem ricordando gli insegnamenti di Isaac Luria- non significa concentrazione di Dio in un luogo, ma il suo ritrarsi fuori da ogni luogo...Dio –per garantire la possibilità del mondo- dovette rendere vacante nel suo essere una zona, dalla quale Egli si ritrasse; una specie di mistico spazio primordiale, in cui Egli potesse ritornare all’atto della creazione e della rivelazione. Il primo di tutti gli atti dell’Essere infinito, dell’En-Sof, fu...un movimento verso*

⁷² Cfr. Lao-Tze, *Tao Tê Ching*, I, 1. In *Testi taoisti*, a c., di Fausto Tomassini, ed. UTET, Torino 1977, pag. 39.

⁷³ Cfr. Nâgârjuna, *La sterminatrice dei dissensi*, 32, in *Le stanze del Cammino di mezzo (Madhyamaka kârikâ)*, a c. di Raniero Gnoli, ed. Boringhieri, Torino 1979, pag. 147.

⁷⁴ Ibidem, *Le stanze...cit.* XIII, 8, pag. 82.

l'interno, un movimento entro se stesso, un restringersi in sé...di Dio, 'da sé in se stesso', quindi, invece di produrre una prima emanazione dal suo essere o dalla sua forza fuori di sé, l'En-Sof al contrario si sprofonda giù nel fondo di se stesso, ed ha fatto sempre così sin dal giorno della creazione"⁷⁵.

Naturalmente la mistica islamica non ha potuto andare esente dalla paradossale "cerca" dell'Ineffabile per eccellenza, e una pagina di Al-Hallaj può sintetizzare questa apofatica magia:

*"Più non c'è ormai, fra me e il Vero, spiegazione, e neppur dimostrazione o argomento probante. E' il Vero stesso a rivelarsi, scintillante, come una perla che potente riluce. La prova è Sua, da Lui, a Lui e in Lui, Testimone del Vero, scienza che da sé si spiega. La prova è Sua, da Lui, in Lui e per Lui, il Libro rivelato ce L'ha fatto trovare. Non può certo il creato dimostrare il Creatore: come può mai l'evento il tempo dimostrare? Questa è la mia esistenza, mia confessione e credo, il mio professar la Sua unità, la fede mia. E' questa l'espressione di chi è isolato in Lui, di chi possiede conoscenza, segreta o manifesta. E' questa l'esistenza di quei che L'han trovato, parenti nello spirito, compagni e amici miei."*⁷⁶.

⁷⁵ Cfr. Le grandi correnti della mistica ebraica, a c. di Guido Russo, ed. Il Saggiatore, Milano 1965, pag. 354.

⁷⁶ Cfr. *Dîwân*, 8, a c. di Alberto Ventura, ed. Marietti, Genova 1987, pag. 29.

XII- Conclusione

“Essendosi concentrato a realizzare Quello, che non può essere udito né toccato né visto né inteso; Quello che è indistruttibile, eterno, senza inizio e senza fine; Quello che oltrepassa l’Intelligenza cosmica; Quello che da nulla può essere colpito, l’uomo si salva dalle fauci della morte”⁷⁷.

Molti popoli nomadici usavano delle sacche per portare il cibo nelle loro transumanze. Le sacche erano tutte ricamate: motivi apotropaici si accavallavano a semplici ornamenti perché bello e utile ben si sapeva che non fossero separabili. Questi antichi popoli erano consapevoli che non possa esistere nulla di reale che non debba necessariamente essere bello e perciò bene. Completezza, cioè coincidenza tra progetto, costruzione e realizzazione, era la dote che rendeva perfettamente capace all’uso uno strumento, e completezza significa perfezione finale. Incompleto, imperfetto, brutto, impediscono il senso vero della vita, negano la libertà, ostacolano il raggiungimento del fine per cui ogni vita nasce, vive e muore. L’inutile è il coronamento parodistico, volgare, di quanto si è voluto relativo, quantitativo e parziale, adatto ad essere “consumato”. Volgere alla bellezza non è solo disporsi ad un’immagine ma è anche e soprattutto comprendere gradualmente che “estetica” non è formalismo, come malissimo si suole intendere. Estetica non è esteriorità o vago sentimentalismo bensì ciò che è percepibile,

⁷⁷ Cfr. *Katha Upanisad*, I, III, 15.

conoscibile. Come in Plotino, “estetica” è quanto rende tangibile le idee archetipe. Dall’estetica all’ordine il passo è minimo, dove idee disgreganti e saprofaghe scorrazzano in angoscioso e livido giocare. Tentare una seppur minima luce è una necessità che trasmuta il drago di San Giorgio nella mansuetudine mosaica, da una Madonna a Gandhi è guardare fiori senza la seppur minima tentazione di coglierli.

L’esistenza umana sorge e si mantiene (e quindi necessariamente “muore”) grazie al fatto che le forze naturali riescono a attuare il loro *fascinum*, il loro potere, approfittando dell’inconsapevolezza esistenziale umana. **L’uomo** –si sarebbe tentati di dire- **esiste** (*ex-siste, si pone fuori*) **in quanto ignora**. Il cosiddetto “peccato originale” (*peccato dell’origine*) è proprio l’attaccamento ad “altro”, una manifestazione d’orgoglio fa “cadere gli angeli” e precipita l’uomo, la sete d’esistere che si incarna nelle forze della *hybris* (*tracotanza: trans-cogitatio*) le quali, a loro volta, attivano i meccanismi della incarnazione (es. in Plotino). In questa dinamica l’uomo “esce” dal Centro, dall’interiorità, e si pone alla periferia di se stesso. Dallo stato di “sonno” ontologico (il “tamas” come plumbeità, corporeità, “qualità” della vita divenente) s’origina proprio il sonno esistenziale. In un certo senso questo stato di abbandono che ha una parentela con la quiete, lenisce la stanchezza dell’agire personale (il “rajas” <azione> della medesima tripartizione orientale cui appartiene “tamas”) producendo l’ottundimento o il “divertimento” (*de-vertere, cambiar strada*). Qui si verifica quello che è l’obbligatorio riposo dai compiti cui ognuno si trova ad ottemperare per

vero o presunto dovere. Nello *Samkhya* è il *tamas* che agisce sul *rajas*. Si può altrimenti dire che la forza terrigena e sostanziale imprigiona l'animo ma, e qui è immediato un rimando a Porfirio: "*Ciò che la natura ha legato, la natura scioglie e ciò che l'anima ha legato, l'anima scioglie; la natura ha legato il corpo all'anima, l'anima ha legato se stessa al corpo. La natura quindi scioglie il corpo dall'anima, e l'anima scioglie se stessa dal corpo*"⁷⁸.

Sopra queste due "qualità" (*guna*) ne esiste una ulteriore che appartiene all'universo e *automaticamente* all'uomo, che è "sattva", lo stato leggero della sapienza, dell'alto sentire. In questo terzo modo dell'esistere si "realizzano" le cause originate dal *rajas* appena visto E' in questa sede che si "consuma" o "compie" l'umano agire che già è nato e si è organizzato e corporificato dal continuo discriminare. Nel *sattva* si può però anche attingere alla *pace* (esatto opposto della quiete fisico-psichica), stato in cui si *esauriscono le cause* tanto antiche quanto recenti che l'individuo ha prodotto con la sua smania d'esistere intrisa di necessità discriminatoria. Qualsiasi necessità discriminatoria, foss'anche quella "sacra", va incontro ad un bivio: da una parte la grande illusione che si costituisce in chiesa e dall'altra quello che sintetizza questo forte scritto di Al-Hallaj:

*"Ho visto il mio Signore con l'occhio del mio cuore;
Gli ho chiesto: 'chi sei?', m'ha detto 'tu'!
Il Tuo 'dove' non appartiene al 'dove',*

⁷⁸ Cfr. *Considerazioni sugli intelligibili*, 8, a c. di Giuseppe Girgenti, ed. Rusconi, Milano 1996, pag.75.

*ché in Te nessun 'dove' esiste.
Né c'è un'immagine da immaginare
che ci faccia scoprir dove Tu sei.
Tu sei Colui che contiene ogni 'dove'
fino al 'non-dove': e dove mai sei tu?
Nel mio estinguermi s'estingue l'estinzione
e nella mia estinzione T'ho trovato.”⁷⁹*

Si può legittimamente dire che l'esaustione delle cause, nate e confermate dal moto discriminatorio, è tanto “liberatoria” quanto, all'opposto, il dormire fisico e psichico (anche dis-attenzione) è utile al “concretamento” magnetico, alla *sedimentazione*, degli effetti così pronti e disponibili ad animare nuove cause.

Angelo Silesio ebbe modo di tramandare un insegnamento che ha forti e inevitabili similitudini con alcune suggestioni estremo orientali sia tibetane che upanisadiche e dell'advaita Vedanta:
*“L'amore è onda e vampa: se lo prova il tuo cuore,
Spegne l'ira di Dio, dei peccati fa cenere”⁸⁰.*

Non diversi gli antichi insegnamenti tibetani sul *gtummo* (calore corporeo) e sulle sue utilità “tecnico-spirituali”.

Parimenti Sankara insegnava che:

⁷⁹ Cfr. *Dîwân*, 21, cit. pag. 43.

⁸⁰ Cfr. *Il Pellegrino cherubico*, V, 290, a c. di G. Fozzer e M. Vannini, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1989, pag. 339.

*“Il Reale è il sostrato del tutto, è Brahman, l’Uno-senza-secondo;...è il fondamento metafisico dell’Essere e del non-essere”*⁸¹.

*“E ciò può essere fatto ora, nel presente, perché la liberazione non dipende da fattori spazio-temporali”*⁸².

Nelle *Upanisad* è inoltre insegnato che: *“Realizzando il Deva che è senza inizio e senza fine come <Colui che risiede> internamente alla impenetrabile <mâyâ> , come Colui che manifesta l’universo, come Colui che ha molteplici forme e come l’unità che comprende la totalità universale, ci si libera da tutti i legami”*⁸³.

⁸¹ Raphael nel commento allo *sloka* 196 del *Vivekacudamani*, op. cit. pag. 118.

⁸² *Ibidem*, commento allo *sloka* 216, pag. 130.

⁸³ Cfr. *Svetasvatara Upanisad*, V, 13, ed. a c. di Raphael, cit. pag. 995,